

Spettacoli

Tutti vestiti da giacobini per i 50 anni di Mick Jagger

LONDRA. Mick Jagger, il leggendario leader dei Rolling Stones, ha festeggiato il suo cinquantesimo compleanno con un banchetto ispirato alla rivoluzione francese, con abiti tutti in stile. Oltre trecento vip, compresi i membri del gruppo rock inglese, si sono riuniti in un college alla periferia di Londra, dove non mancava neppure la ghigliottina. Abito da Maria Antonietta per la moglie, Jerry Hall.

Umbria Jazz raddoppia A Natale nuova edizione

PERUGIA. Il festival musicale di Umbria jazz, che si concluderà stasera a Cortona con Lionel Hampton, annuncia una sorpresa: in inverno ci sarà un altro festival, la cui prima edizione sarà a Orvieto fra Natale e Capodanno e probabilmente si chiamerà «Umbria jazz Christmas». L'annuncio è stato dato da Saverio Ripa di Meana, presidente dell'associazione Umbria jazz.

Migliaia di comparse, tutte rigorosamente indiane, armi, cavalli e un budget di otto milioni di dollari. A Mosca si gira un western koloss interpretato (e in parte prodotto) da Franco Nero. «È un film ecologico e contro il razzismo dove i pellirossa finalmente vincono sui bianchi»

Ballando con gli orsi

Il film di cui si parla di più, in questi giorni a Mosca, a pochi giorni dalla conclusione del festival cittadino (la più importante manifestazione cinematografica dell'ex Unione sovietica) è niente meno che un western. Costo otto milioni di dollari, il film s'intitola *Jonathan degli orsi*, interprete (e co-

produttore) è Franco Nero, regia di Enzo G. Castellari. Intanto il festival si è chiuso con la vittoria di *Moi Ivan, toi Abraham*, del francese Yolande Zauberman, e un premio speciale a *Barabaniada* del russo Sergei Ovcharov. Il premio Oscar a *Jona che visse nella balena* di Roberto Faenza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Gli indiani vincono in terra di Russia. Tanti indiani-mongoli o indiani-burati o indiani-tuvasci, gli occhi a mandorla e i volti inconfondibili. Come sono gli indiani, quelli veri e quelli del western. Decine di comparse, vestite di tutto punto, con le pelli, le frecce, i fucili, le piume, i cavalli e le tende, che difendono strenuamente il loro territorio e che, nonostante gravi perdite, infliggono una sonora sconfitta ai predatori bianchi arrivati in massa e decisi ad impossessarsi delle importanti vene petrolifere.

Centinaia di indiani in terra di Russia guidati da un bianco che ha preso la loro parte. Il bianco Jonathan, il figlio degli orsi, nato e cresciuto tra i boschi, allevato proprio dagli orsi e che, un giorno, ormai cresciutello, orfano dei genitori fatti a pezzi dai loro simili, s'è affacciato alla tribù dei Lakota e con loro ha continuato a vivere sino a diventare il capo. Ed eccolo, dunque, Jonathan «degli orsi», tra i boschi vicino Mosca, tra le betulle e le terre sterminate della divisione militare «Tamanskaja» guidare i corpo a corpo, respingere l'attacco dei bianchi che non desistono, innamorarsi di Sciala (Melody Robertson) e portare alla vittoria i suoi amici indiani. Ma sì, è lui, è Franco Nero, con una coda di castoreo in testa, abbronzato e a petto quasi scoperto che sta vincendo anche la battaglia contro i pessimisti che non credevano si potesse girare un western tutto da questa parte. E, persino, dietro gentile concessione (forse anche dietro qualche soldino) di un pezzo di spazio da parte delle autorità militari.

Jonathan degli orsi si gira invece tutto qui, a quaranta chilometri da Mosca dentro un recinto una volta impraticabile. Per arrivare sul set di Franco Nero e del regista Enzo Castellari si passa attraverso due varchi con sbarra. Svogliatamente, il soldatino di guardia scruta appena dentro la vetrina con la targa che contraddistingue i giornalisti e non chiede neppure i documenti. È ormai abituato, da qualche settimana,

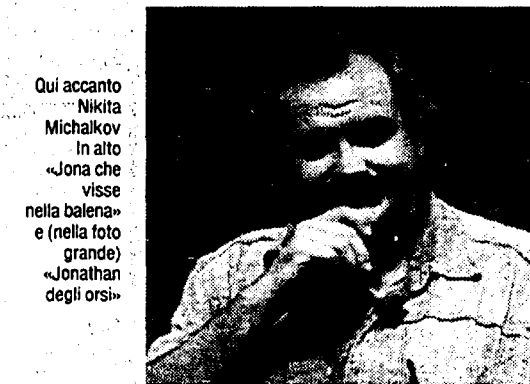
a questo andirivieni di «non addetti ai lavori» che hanno violato la segretezza del posto e che possono transitare accanto ai luoghi recintati da filo spinato, guardati a vista da altri soldatini con elmetto, mitra e pistola da lasciare pensare che nascoste in silos ricoperti di erba ci siano davvero delle rampe lanciamissili. Ma tant'è. Il cinema sfonda tutte le porte e sfida i missili.

Ma dov'è il nostro Nero? Sta laggiù, dopo un tragitto per sentieri infangati, in uno spiazzo nascosto da un fitto boschetto da dove giungono grida di guerra, spari e nitriti. «Volevo fare un film del genere da almeno quattro anni», confessa l'attore guardando la scena che un gruppo di comparse sta girando dentro l'accampamento degli indiani. Ed è finita a Mosca, visto che nessuno gli dava ascolto. «Poi è uscito *Balle coi lupi* e tutti hanno detto che bello che bello. Ma la mia idea, modestamente, era precedente».

Ciak, si gira. Ma spesso si sente «davaite, motor, tiscinà», vale a dire: attenti, si gira, fate silenzio. Così sta nascendo *Jonathan degli orsi*, di cui Nero è anche coproduttore. Un film che costerà otto milioni di dollari e che, se la concezione del tempo che hanno i russi lo consentirà, dovrebbe entrare nella programmazione di Natale. Ma il nostro Jonathan-Nero è scettico, anche se sta tutto il giorno sul set, non avendo sempre da girare, quasi a stimolare, a incitare. Nulla da eccitare su attori e comparse (tutte locali). È l'organizzazione, sono certe proverbiale lentezze russe che forse privano gli amanti del western dal piacere di vedere questo lavoro nelle sale a dicembre. Nero avverte: «Ma non si tratta di un western tradizionale. Non è lo spaghetto western. Il mio film è un messaggio, un film contro il razzismo, dove vincono gli indiani contro i bianchi». Che un film del genere si possa fare a Mosca è ormai dimostrato. Anche perché fatto negli Usa o in Spagna sarebbe costato anche tre volte tanto o forse di più. Ma non è solo questo l'aspetto



Qui accanto Nikita Michalkov. In alto «Jona che visse nella balena» (nella foto grande) «Jonathan degli orsi»



che conta. Parlo a Mosca ha comportato non poche difficoltà: «Abbiamo dovuto portare tutto da Roma, o quasi», dice Nero, ricordando che nel western «tutto deve essere perfetto. È un genere tutto particolare, dietro la cinepresa c'è un lavorone. Ormai so cosa vuol dire. Io da bambino mi immaginavo su un cavallo bianco in galoppo. Appena mi offrono una parte a cavallo accetto subito. È il mio sogno che si realizza».

Il cast di *Jonathan degli orsi* è interamente americano e sarà distribuito da Berlusconi in Italia e in Spagna. Il regista Castellari è molto contento: «Avrei dovuto fare un film in Russia nell'85 ma poi il progetto



Un film di Michalkov dal romanzo di Roberto Pazzi «Cercando l'imperatore» nel freddo della Siberia

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIANNI BUZZI

FERRARA. Il romanzo *Cercando l'imperatore* di Roberto Pazzi finirà sullo schermo. È stato lo stesso scrittore e poeta a darne notizia nei giorni scorsi nella sua casa di Contrada della Rosa, a Ferrara. Mostrando ai cronisti il contratto già concluso con una società denominata Laser Spa, Pazzi ha detto che si tratterà di un film di un serial televisivo, finanziato dal romano Turi Vasile, 71 anni («Voglio concludere la mia carriera con questa trasposizione cinematografica», avrebbe detto il produttore), che ha già realizzato 120 opere, fra le quali i *Uinti* di Antonio, *Anonimo veneziano* di Enrico Maria Salerno e *Roma* di Fellini.

Nella capitale russa, in altre città dell'ex Urss e in particolare a Ekaterinburg si svolgeranno le più importanti e significative riprese. Qui infatti in una fossa scavata nel 1918, in un bosco sugli Urali, sono state scoperte ossa che secondo

esperti scienziati inglesi sono quasi sicuramente quelle dello zar Nicola II, della zarina Alessandra e dei bambini, ma il giallo, com'è noto, continua, perché mancano i resti dell'erede Aleksej e di una delle principesse. E alla vicenda dei Romanov si rifa, appunto, il romanzo di Pazzi che, alcuni anni fa, per un solo volo non si aggiudicò il Campiello: è la storia di un reggimento russo disperso in Siberia durante la rivoluzione d'ottobre mentre cerca di salvare lo zar ormai condannato a morte. Alla testa di questo reggimento, nel film forse troveremo Vittorio Gassman. O almeno quello del nostro grande interprete è l'unico nome finora suggerito dal regista russo Michalkov.

Cercando l'imperatore, del 1985, è stato per Pazzi l'esordio come narratore. «Un romanzo metafisico truccato da romanzo storico», fu definito dalla critica, che tenne a sottolineare la «regalità» della scrit-

tura, intesa come approccio al «mito», e il tempo rimodellato in chiave antistorica come temi dominanti della produzione narrativa di Pazzi, che al suo primo romanzo ha fatto seguire raccolte di poesie anch'esse dominate dall'ossessione del tempo (*L'esperienza anteriore*, *Versi occidentali*, *Il re, le parole e Calma di vento*, premio internazionale Eugenio Montale) e quattro romanzi: *La principessa e il drago*, *La malattia del tempo* (sull'invasione delle orde mongoliche), *La stanza sull'acqua* (storia d'amore tra Cesare, figlio di Cleopatra e Giulio Cesare, e la principessa Afra), *Le città del dottor Malaguti*. Ma già *Cercando l'imperatore* si era imposto: 30 mila copie vendute in Italia, 50 mila all'estero dove è già stato tradotto in dieci diverse lingue. Ha detto il suo autore in un'intervista: «Il presente è un campo minato dalla presenza dei media, la cui ubiquità ha forse ucciso il senso del mistero; se mi ci inoltrassi, probabilmente inciamperei...».

«La creatività? Non regaliamola ai burocrati»

ALBERTO SCARPONI

Dal presidente della Federazione degli autori, che rappresenta gran parte del mondo creativo, nel campo del cinema, del teatro, della musica, della tv e della letteratura, riceviamo questa «lettera aperta» sul tema del ministero della Cultura

Senatore Maccanico, lei fa parte di un Governo che si è dato il compito di avviare nel nostro paese una serie di importanti riforme istituzionali.

Tra queste gli autori italiani considerano importantissima l'introduzione di un ministero per la Cultura, che - senza pregiudizio alla autonomia e libertà della vita artistica e intellettuale del paese - coordini centralmente quanto occorre fare in Italia per sostenere, promuovere, sollecitare e governare il processo di formazione e sviluppo, di produzione e consumo, dell'arte e del bene culturale in genere.

In una società infatti nella quale è ormai acquisito che la qualità culturale dei suoi membri costituisce il tessuto connettivo della struttura socio-economica ed è quindi il metro per misurare il grado di presenza di una nazione nel contesto mondiale, diviene un grave errore storico proseguire nella linea di condotta voluta fino a oggi in Italia.

Qui da noi - diversamente dai paesi più avanzati - la produzione, la distribuzione e la fruizione del bene culturale sono state abbandonate a se stesse in nome di un falso concetto di libertà, quando non sono state invece asservite a interessi politici e/o elettorali. Il referendum del 18 aprile 1993 ha abolito un ministero dello Spettacolo che non ha elaborato nessuna vera politica per lo spettacolo come parte di un ampio progetto di crescita e sviluppo in Italia della risorsa culturale. Non è mai stato elaborato, ad esempio, un serio programma di rilancio del cinema e del teatro all'interno del paese così come non si è mai avuta una reale strategia produttiva che guardasse all'Europa.

Il ministero che noi auspichiamo non dovrà «fare cultura», in sostanza plasmare le coscienze, con le direttive politiche e burocratiche. Noi abbiamo bisogno di non abbandonare le arti, le scienze e le lettere alle leggi «ferree» sapper legitime di mercato, che - se non controbilanciate da altre leggi - sono una giungla, dove la creatività muore.

Ed è della creatività che appunto noi ci preoccupiamo. Ma non soltanto come autori, come persone e categorie che vivono in maniera diretta, sulla propria pelle, le difficoltà, qua e là sovente in Italia impossibili, condizioni di esistenza e di manifestazione della creatività nei campi più vari. Ce ne preoccupiamo anche, come cittadini preoccupati per la in-

versione nella gerarchia dei valori, il che ha fatto dimenticare che all'origine dei processi produttivi più potenti c'è sempre un fatto creativo oltre alla capacità economica. L'economia vive di creatività e utilizzando prodotti dell'ingegno, il potere politico dovrebbe curare dunque che il figlio (l'apparato economico) non uccida uno dei genitori, la madre (la creatività).

Questo vale più per quella branca produttiva che ci tocca più da vicino: l'industria culturale, divenuta uno dei cardini dell'economia e della vita contemporanea. Basterebbe fare l'elenco degli autori già ora legalmente riconosciuti nella vecchia legge che li riguarda (gli autori di «opere dell'ingegno di carattere creativo che appartengono alla letteratura, alla musica, alle arti figurative, all'architettura, al teatro ed alla cinematografia») per avvedersi di quanto c'è a questo punto da aggiornare sul piano giuridico e amministrativo al fine, per esempio, di fornire tutela legislativa e ordine politico alle numerose figure professionali che operano nel campo del diritto d'autore.

I problemi da elaborare e risolvere sono moltissimi e naturalmente non è questa la sede per discuterne, ma risulta subito chiaro che lo si può fare soltanto a partire da un organo di governo, di coordinamento centrale, che eviti e anzi contrasti con forza la disseminazione selvaggia dei provvedimenti e interventi che si avrebbe lasciando prevalere lo spirito localistico, a prescindere dalla giusta valorizzazione di validi interessi per l'appunto locali.

Nella fase attuale di transizioni cui lei, senatore Maccanico, è protagonista, in quanto sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri competente per le questioni dello spettacolo, assistiamo a un fatto preoccupante: il mondo dello spettacolo viene, provvisoriamente (ma sono decenni che tale provvisorietà esiste), amministrato da una autorità burocratica vecchia e priva di ogni regolamentazione. Ci si aspetta che l'abrogazione del ministero dello Spettacolo avrebbe implicato l'azzeramento degli incarichi, un'analisi delle incompatibilità, lo scioglimento delle commissioni, ma così non è stato.

Questo della provvisorietà e della vecchiezza è un segnale preoccupante che noi riceviamo con grande inquietudine. Perciò vogliamo con una lettera aperta a lei indirizzata aprire una vertenza culturale e mandare un segnale rasseranante: gli autori delle «opere dell'ingegno di carattere creativo» sono disponibili a ogni dialogo che porti la risorsa culturale al centro dell'interesse riformatore del paese, così da adeguarne finalmente la struttura materiali e morali alla misura europea.

L'INTERVISTA

Elisabetta Terabust anticipa i punti salienti del cartellone di danza che presenterà a settembre. Ma i sindacati confederali e l'autonomo Snater sono contro di lei: «Scelte inadeguate, nuove clientele, ospiti troppo costosi»

«Classici e contemporanei. Ecco la mia Scala»

È stata appena presentata la nuova stagione d'opera e di balletto della Scala e già serpeggia il malcontento nelle fila dei ballerini scaligeri. I sindacati confederali e autonomi contestano le scelte e il nuovo indirizzo del Corpo di Ballo in anticipo persino sulla presentazione ufficiale del cartellone di danza, fissata in settembre. Chiamata in causa, la nuova direttrice Elisabetta Terabust. Che reagisce.

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Non si è ancora insediata al Teatro alla Scala, dove è stata nominata direttrice del Corpo di Ballo, e già piove su di lei pesanti attacchi. Elisabetta Terabust, celebre danzatrice, sino a ieri alla testa del Balletto dell'Opera di Roma, non c'era alla conferenza stampa di presentazione del nuovo cartellone scaligeri. In compenso è stato distribuito un volantino intitolato «Contro gli affossatori della danza alla Scala» firmato dallo Snater (il sindacato autonomo), ma an-

successo in passato che un nuovo direttore venisse accolto con tanta acredine.

Signora Terabust come se lo spiega?

Non me lo spiego affatto. Anzi, sono attonita. Ho accettato il mio nuovo incarico con vero entusiasmo. E dopo aver visto danzare gli scaligeri mi sono fatta l'idea di un gruppo pieno di potenzialità. Qualche tempo fa ho avuto un incontro con i sindacati e ho subito capito che parlavamo due lingue diverse; sembrava che a loro non andasse bene nulla di ciò che proponevo. Però non credevo che la reazione fosse così immediata. Mi trasferirò a Milano solo a metà agosto perché il mio mandato non è ancora iniziato. E ai primi di settembre sarà ufficialmente presentata la stagione di balletto. Prima di attaccarmi dovrebbero almeno aspettare che prenda posto.

Nella prossima stagione il

Balletto della Scala danzerà molti balletti del repertorio classico come è giusto e opportuno per una grande compagnia di tradizione. Perché mai questa scelta, persino ovvia, può risultare inadeguata?

Viviamo in un periodo dove tutto viene messo in discussione, probabilmente l'animosità del Corpo di Ballo nasce in un clima di protesta dilagante. La stagione scaligera prevede due novità importanti. *La Bella addormentata* di Nureyev e *L'histoire de Manon* di Mac Millan, un coreografo che in Italia pochi conoscono. Ci sono molte riprese. *Lo schiaccianoci*, *La Bayadère* e *Onegin*, spettacoli che hanno avuto grande successo e che figurano nel repertorio dei maggiori teatri, il vero problema del Corpo di Ballo della Scala è la qualità interpretativa: un salto che si ottiene solo lavorando accanitamente sui classici. Mi meraviglio che i ballerini non concor-

dino con me.

I ballerini non accettano neppure la presenza degli ospiti che sino ad oggi si sono rivelati una molla trainante per il complesso. Come mai?

In parte hanno ragione, vorrebbero essere solo loro i protagonisti dei balletti che interpretano. Purtroppo nelle fila scaligeri mancano i principi, i primi ballerini. Così ho optato per ospiti maschili di chiara fama come Julio Bocca, Maximiliano Guerra, Manuel Legris, il russo Fedotov. Le star femminili sono poche: Carla Fracci, Alessandra Ferri e Viviana Durante.

Signora Terabust lei sembra voler dare spazio alla danza contemporanea tanto sacrificata: ha invitato tre coreografi italiani, Enzo Cosimi, Massimo Moriconi e Virgilio Sieni e l'accusa, pesantissima, è quella di alimentare le clientele. Cosa significa?

Non lo domandi a me. E' un'affermazione che mi offende. Ho scelto gli esponenti più rappresentativi della danza italiana di oggi. La mia scelta è un atto trasparente e forse rivoluzionario, perché nessun ente lirico del nostro paese ha sino ad oggi tentato la creazione di un gruppo di danza italiana contemporanea. I miei accudatori farbbero bene ad informarsi su chi sono e sul mio passato.

Le era mai accaduto prima d'ora di essere al centro di una polemica così aspra?

Mai. Ho lavorato in molte compagnie e in molti teatri come étoile e sono sempre stata molto amata. Quando mi chiamarono a dirigere il Balletto dell'Opera di Roma fui accolta calorosamente. Inoltre me ne sono andata da quel teatro di sceleratamente, anche se la mia polemica con la direzione era accesa. Per costume sono una persona che non ama lavare i

panni sporchi in pubblico.

Il suo predecessore, Giuseppe Carbone, è forse il vero autore del nuovo cartellone scaligero, ma la scelta di un coreografo come Roland Petit, a cui lei è molto affezionata, dovrebbe riguardarla da vicino. Anche Petit è stato contestato. Perché?

So che i ballerini scaligeri premono per avere grandi coreografi che creino novità per loro. Ebbene io ho cercato un grande nome che fosse anche disponibile. Petit è un artista internazionale, se questa scelta non piace, pazienza.

Con quale animo si accosta oggi alla Scala?

Sono ancora entusiasta, ma sento in me molta tristezza. Mi pare che la situazione complessiva della danza in Italia possa ricevere un altro duro colpo da simili comportamenti. Sono però una persona combattiva, vorrei rimboccarli le maniche al più presto.



Elisabetta Terabust, nuova responsabile del corpo di ballo della Scala